



Il ritorno del Signor G

Esce il 13 aprile "La mia generazione ha perso", l'ultima attesissima fatica di Giorgio Gaber, l'attor-cantautore che invitava alla partecipazione e ora narra con sguardo disilluso una società dove la libertà "è star sopra un albero".

di Enrico Deregibus

"E sarà ancora bello... quando parla Gaber" diceva una canzone di Enzo Jannacci, che di Giorgio Gaber è spesso stato compagno di viaggio. E

Gaber torna a parlare, anzi stavolta pubblica un disco vero e non solo la registrazione di qualche suo recital, quei teatro-canzone che ha concepito trent'anni fa e che, pur senza esposizione massmediologica, lo hanno fatto entrare dentro la testa e il cuore di molti. Una lezione che i presenzialisti non hanno colto.

Questo nuovo disco, che sarà seguito da appuntamenti in università e teatri di varie città italiane, nasce probabilmente da una sorta di necessità di allargare il numero degli ascoltatori, di dire cose ad un pubblico più ampio. Perché stavolta il messaggio è diverso, sa di bilancio definito se non definitivo. Diretto, perentorio e aforistico come le sue cose migliori è il titolo del disco: **La mia generazione ha perso**. Una semplice sequenza di pronomi, soggetto e verbo (il complemento è decisamente sottinteso) che ha smosso acque sopite, ha fatto dire sì, no, però, cioè.

Con qualche problema di salute sta entrando nella terza età Gaber, e forse anche per questo sente il bisogno di accettare e accettarsi per continuare. Le parole con cui ha spiegato il verdetto del titolo sono chiare: "A questo punto forse anche per un fatto di età, credo che sia arrivato il momento per un bilancio generazionale. Noi, con i nostri slanci, i nostri ideali, le nostre passioni e le nostre utopie siamo riusciti davvero a migliorare il mondo? Credo proprio di no. Tutto quello in cui noi abbiamo creduto non ha più riscontro, non esiste più. Ma forse non è una catastrofe, forse il riconoscere i nostri fallimenti magari con fatica e con dolore è l'unica soluzione per ritrovare energia, entusiasmo e soprattutto voglia di vivere".

La generazione del titolo è quella del '68, anche se Gaber, veleggiando attorno ai sessant'anni, fa parte a ben vedere di quella precedente. "Non ti fidare di chi ha più di trent'anni" si diceva a quei tempi. E lui ne aveva ventinove. Ma più che una generazione anagrafica pare una generazione mentale e ideale. Inevitabilmente è lo sbalottato e disilluso popolo della sinistra, quello che riempie i



Il ritorno del Signor G

Esce il 13 aprile "La mia generazione ha perso", l'ultima attesissima fatica di Giorgio Gaber, l'attor-cantautore che invitava alla partecipazione e ora narra con sguardo disilluso una società dove la libertà "è star sopra un albero".

di Enrico Deregibus

"E sarà ancora bello... quando parla Gaber" diceva una canzone di Enzo Jannacci, che di Giorgio Gaber è spesso stato compagno di viaggio. E

Gaber torna a parlare, anzi stavolta pubblica un disco vero e non solo la registrazione di qualche suo recital, quei teatro-canzone che ha concepito trent'anni fa e che, pur senza esposizione massmediologica, lo hanno fatto entrare dentro la testa e il cuore di molti. Una lezione che i presenzialisti non hanno colto.

Questo nuovo disco, che sarà seguito da appuntamenti in università e teatri di varie città italiane, nasce probabilmente da una sorta di necessità di allargare il numero degli ascoltatori, di dire cose ad un pubblico più ampio. Perché stavolta il messaggio è diverso, sa di bilancio definito se non definitivo. Diretto, perentorio e aforistico come le sue cose migliori è il titolo del disco: **La mia generazione ha perso**. Una semplice sequenza di pronomi, soggetto e verbo (il complemento è decisamente sottinteso) che ha smosso acque sopite, ha fatto dire sì, no, però, cioè.

Con qualche problema di salute sta entrando nella terza età Gaber, e forse anche per questo sente il bisogno di accettare e accettarsi per continuare. Le parole con cui ha spiegato il verdetto del titolo sono chiare: "A questo punto forse anche per un fatto di età, credo che sia arrivato il momento per un bilancio generazionale. Noi, con i nostri slanci, i nostri ideali, le nostre passioni e le nostre utopie siamo riusciti davvero a migliorare il mondo? Credo proprio di no. Tutto quello in cui noi abbiamo creduto non ha più riscontro, non esiste più. Ma forse non è una catastrofe, forse il riconoscere i nostri fallimenti magari con fatica e con dolore è l'unica soluzione per ritrovare energia, entusiasmo e soprattutto voglia di vivere".

La generazione del titolo è quella del '68, anche se Gaber, veleggiando attorno ai sessant'anni, fa parte a ben vedere di quella precedente. "Non ti fidare di chi ha più di trent'anni" si diceva a quei tempi. E lui ne aveva ventinove. Ma più che una generazione anagrafica pare una generazione mentale e ideale. Inevitabilmente è lo sbalottato e disilluso popolo della sinistra, quello che riempie i

teatri dove lui si esibisce, ad attendere questo album, che è una chiamata alle armi, quelle della riflessione, del racconto.

Grazie anche al contributo fondamentale di Sandro Luporini, coautore dagli anni Settanta dei testi degli spettacoli, Gaber è uno dei pochi che riesce ancora a trattare di politica nelle canzoni. Il fatto di essere consorte di Ombretta Colli, attuale presidente della provincia di Milano per Forza Italia, ha sottoposto il cantautore milanese ad una sorta di nemesi secondo cui le colpe delle moglie ricadono sui mariti. In realtà il discorso non è così semplice. E la sua ottica politica odierna Gaber l'ha spiegata così: "Per fortuna alle prossime elezioni mia moglie non si candiderà, ed io potrò tranquillamente tornare all'astensione. Come dice Gianpiero Alloisio (cantautore genovese n.d.r.) io non temo Berlusconi in sé, temo Berlusconi in me". Nonostante i riflettori siano stati puntati sulle tematiche politiche "La mia generazione ha perso", va detto, coglie anche altro, ad esempio la sfera esistenziale, quella più intima.

La scrittura è sempre spoglia, quasi priva di liricità, con poche figure retoriche, se non fosse che è ogni singola canzone a essere una grande figura retorica. E anche se "io sono un attore che canta amplificando l'emozione con la musica", come ha detto in un'intervista con Gad Lerner, questa volta Gaber ha voluto che la musica fosse più di un comprimario, proprio perché questo è un album a tutti gli effetti. Aveva pensato a Fossati come produttore-arrangiatore (roba da farsi venire l'acquolina in bocca), ma il cantautore genovese si è gentilmente rifiutato e allora la scelta è caduta su Beppe Quirici, che musicalmente è il maggior collaboratore di Ivano Fossati. Ed è interessante capire cosa ne è venuto fuori.

Il disco uscirà il 13 aprile. Gaber nel frattempo è cercato, discusso, analizzato, appare sulle prime pagine dei giornali. E probabilmente venderà anche molto con questo disco. Quel suo compagno di viaggio, Enzo Jannacci, invece non ha un contratto discografico. Lui non può parlare. E questa è un'altra sconfitta, un'altra perdita della generazione cantata da Gaber.